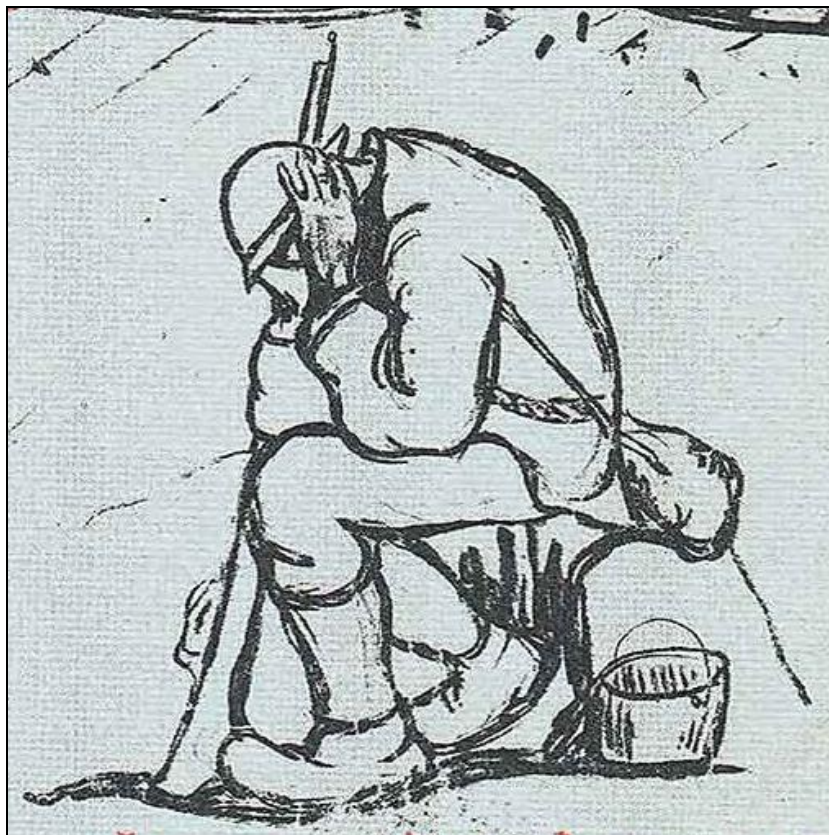


## LE DUE LINGUE DELLA GUERRA



«Nei secoli questa nostra terra è stata uno scoglio euroasiatico popolato di guerrieri feroci, formidabili, orgogliosi e vittoriosi. [...] Ma la guerra dei nostri antenati europei non è stato solo il dominio della forza, è stato anche il luogo di genesi del senso: da Maratona al Piave gli europei hanno combattuto (e vissuto) fedeli a come si aspettavano che la loro battaglia (e vita) sarebbe stata narrata. Da Omero a Ernst Jünger la nostra civiltà ha pensato il combattimento armato frontale, micidiale e decisivo addirittura come proprio fondamento perché nella guerra eroica ha trovato l'esperienza plenaria, l'accadimento fatidico, il momento della verità nel quale si sono generate le forme della politica, i valori della società, si sono decisi i destini individuali e collettivi. [...] Già con la annichilente esperienza delle trincee nella Grande guerra, per la prima volta in millenni di storia, i concetti di gloria, onore, coraggio persero ogni significato quando l'uomo europeo giunse alla conclusione che non c'era niente al mondo per cui valesse la pena di morire».

Antonio Scurati, "Dove sono ormai i guerrieri d'Europa?", *la Repubblica*, 5 marzo 2025.

Quando esigenze profonde delle proprie borghesie di riferimento chiamano, l'interventismo di sinistra non si mostra da meno di quello di destra nell'impiego dell'artiglieria pesante della retorica, nella manipolazione della storia ad uso della mobilitazione bellica.

La consegna di affermare la parola d'ordine di riarmare gli imperialismi "buoni" d'Europa contro gli imperialismi "cattivi", di intruppare il proletariato dei vari Paesi sotto le bandiere nazionali, della democrazia, del diritto internazionale o della sacra tradizione – con l'imperativo assoluto di non fare cenno alle realtà, ai contenuti, agli interessi di classe che danno sostanza storica e sociale a

queste compagini per cui armarsi, uccidere e morire – può far disinvoltamente trascurare come e quanto la guerra e la sua percezione sia mutata, con il cambiamento delle formazioni sociali, «da Maratona al Piave». Come e quanto si sia trasformato l'«uomo europeo» e il suo rapporto con la guerra, dall'oplita greco al mercenario svizzero, dal cavaliere feudale al soldato napoleonico (combattente dal profilo inspiegabile senza tenere conto degli effetti della rivoluzione francese), dal guerriero barbaro che ha soppiantato nella difesa dei confini dell'impero il precedente legionario romano al contadino irlandese arruolatosi nell'esercito di sua maestà britannica e mandato in combattimento a suon di frustate.

Davvero in questo ipotetico spazio europeo «i concetti di gloria, onore, coraggio», di «guerra eroica» sono rimasti inalterati per millenni e hanno sempre avuto lo stesso significato per tutte le classi sociali?

E questi concetti si sono naturalmente dissolti al contatto con «la annichilente esperienza delle trincee nella Grande guerra» oppure una loro precisa declinazione di classe è stata imposta anche in quel conflitto con la più spietata disciplina militare?

Le masse di contadini e operai che, gettati nel tritacarne industriale del primo conflitto mondiale, hanno espresso il rifiuto dell'essere «guerrieri», lo hanno fatto perché mollemente abbandonatisi ad un post-moderno nichilismo, essendo giunti «alla conclusione che non c'era niente al mondo per cui valesse la pena di morire» o hanno manifestato queste resistenze, queste contestazioni, perché, sulla base della propria esperienza di vita, sulla base della propria condizione di classe, hanno percepito che morivano per niente? Che la loro vita e la vita dei loro cari non valeva niente per quegli interessi che la guerra avevano alimentato e che dalla guerra traevano profitto?

Evidentemente questo è un genere di domande che non interessa minimamente alla sinistra interventista in nome della superiorità valoriale del capitalismo europeo.

L'esistenza determinante delle classi sociali, una critica alle radici del modo di produzione e dei suoi rapporti sociali, sono tutte realtà ed elementi che non possono più appartenere all'orizzonte politico di questi promotori delle virtù di una parte della classe dominante contro l'altra, tutte unite nell'opprimere la classe lavoratrice. Non interroghiamo, quindi, chi non può più rispondere a domande che chiamano in causa le fondamenta di un sistema da cui è stato totalmente integrato e in cui pienamente si identifica.

Lasciamo parlare il confronto tra le due lingue. Tra i due modi di intendere e raccontare la guerra.

Mettiamo al vaglio l'elevata prosa dei borghesi interventisti con le parole del proletariato costretto a partecipare alla guerra della borghesia.

**«Come ora noi possiamo credere alla civiltà e tante altre cose che si vorrebbero farci credere! Crediamo però che il macello prima o dopo verrà il giorno della sua determinazione che loro e come se io ho la fortuna di ritornare potremo allora aggiustare e farsi le nostre ragioni...».**  
**B.B. della provincia di Firenze, 23 anni, meccanico, soldato nell'84° fanteria, condannato a 3 anni di reclusione militare per lettera denigratoria, 2 settembre 1916.**

**«La guerra è ingiusta, perché è voluta da una minoranza di uomini i quali, profittando della ignoranza della grande massa del popolo si sono impadroniti di tutte le forze per potere soggiogare, comandare e massacrare; che chi fa la guerra è il popolo, i lavoratori, loro che hanno le mani callose e che sono questi che muoiono, sono essi i sacrificati, mentre gli altri, i ricchi, riescono a mettersi al sicuro [...] che non abusino troppo di questo mulo (testardo perché non capisce) che è il popolo; che se arriva a capire il nocciolo della questione, salteranno in aria loro e tutti i loro denari...»** V.D.S. della provincia di Viterbo, 21 anni, agronomo, soldato nel 9° artiglieria di fortezza, condannato a 1 anno e 10 mesi di reclusione militare per subornazione e lettera denigratoria, 14 agosto 1917.

«Durante questa flagellazione hanno buttato fuori combattimento la bellezza di duecentocinquanta mila soldati tra morti e feriti per conquistare un tratto di terra che non nasce nemmeno l'erba cortelina e per i villi ufficiali» R. P. della provincia di Varese, anni 30, muratore, soldato del 17° fanteria, condannato a 10 mesi di carcere militare per lettera denigratoria, 22 agosto 1917.

«È questo che più di tutto mi tortura, pensando all'inutilità di questa guerra la quale continua disastrosa per noi poveri diavoli mentre qualcuno ingrassa a suo conto [...] insomma questa guerra è come se vi sia una peste chi muore muore; invece se vi fosse stata della gente che ragionava (e capirei quel che voglio dire) questa guerra non vi sarebbe stata per noi e per gli altri e a quest'ora sarebbe finita da un bel po' di tempo; speriamo però che presto finisca questo inutile macello» B.L. della provincia di Como, anni 20, commesso, soldato nella seconda batteria da fortezza, condannato a 10 mesi di carcere militare e lire 100 di multa per lettera denigratoria, 7 maggio 1918.

«Ora immaginate voi che amore può avere il soldato nel credere che non è una guerra di liberazione, tutto quello che si vede è un gran macello (...) Vi spiego io che cosa si vuole a termine della guerra. Ha termine della guerra vogliamo una repubblica sociale e rivoluzionaria. E si metterà a posto quei vili quei infami traditori del suo popolo» F.P.G. della provincia di Torino, anni 24, muratore, soldato nel 6° artiglieria da fortezza, condannato a un anno di carcere militare per lettera denigratoria, 18 febbraio 1918.

«Gli austriaci sono stanchi anche loro di fare guerra, fra noi non ci spariamo, perché la loro vita è come la nostra» F. C. della provincia di Como, anni 22, contadino, soldato nel 60° fanteria, secondo reparto zappatori, condannato a 2 anni di reclusione militare e lire 100 di multa per cartolina contenente notizie atte a diminuire la resistenza morale del paese, 17 aprile 1918.

«Vigliacchi quei signori che hanno fatto il prestito nazionale ed in fin di guerra saranno massacrati» V. P. della provincia di Bergamo, anni 30, muratore, caporale nella 117<sup>a</sup> compagnia mitragliatrici, condannato a 6 anni di reclusione militare e lire 200 di multa per disfattismo e insubordinazione, 8 giugno 1918.

«È un macello completo del mio plotone... sono rimasti 5 di 42 [...] Ho capito che qui si tratta di far macellare la povera gente e per questo si fa la guerra» V. A. della provincia di Avellino, anni 26, scultore, sergente nell'82° fanteria, condannato a 6 anni di reclusione ordinaria, lire 2.000 di multa e rimozione del grado per lettera deprimente lo spirito pubblico, 26 luglio 1918.

«Avrà il popolo, che deve morire per un barbaro truce preconcetto di classe, la forza di opporsi a questa corrente avversaria? Ho fede di sì» R. R. della provincia di Vercelli, anni 22, tessitore, soldato nel 14° fanteria, condannato all'ergastolo per diserzione, 10 agosto 1918.

«Però cara mia moglie non farti paura che io non ho paura di morire... e nemmeno vorrei morire per i capricci dei vigliacchi di questo mondo [...] se la facessero finita sarebbe meglio per tutti, che oramai è una schifosità e miseria in tutto il mondo. Questi sono i frutti portati dalla guerra e la civiltà che volevano portare facendo la guerra», T. G. della provincia di Como, anni 37, muratore, caporale nel 128° fanteria, condannato a 3 mesi di carcere militare e lire 50 di multa per lettera denigratoria, 13 settembre 1918.

**«Il soldato T. V. il 24 maggio 1918 in Verona verso le ore 19,45 mentre numerosi studenti si riunivano innanzi alla casa del sindaco Zanella di quella città ed ad alta voce protestavano perché il detto sindaco non aveva esposta la bandiera nella ricorrenza dell'anniversario della nostra dichiarazione di guerra, fece eco alle grida "Abbasso il sindaco" pronunziate dagli studenti, pronunziando le seguenti parole: "Figli di puttane, abbasso la guerra e non abbasso il sindaco"»** passo della sentenza contro T.V., della provincia di Brindisi, anni 22, carrettiere, analfabeta, soldato nel 65° fanteria di marcia, condannato a 5 anni di reclusione ordinaria e lire 100 di multa per frasi deprimenti lo spirito pubblico e minacce a superiore, 17 settembre 1918.

**«Compagni, la morte non mi fa paura, e se anche i miei superiori mi dissero che questo è un posto d'onore, il mio sangue vorrò spenderlo per una causa giusta e leale, per far risorgere la vera società di fratellanza e di umanità», P.G., di Torino, anni 24, fonditore, soldato nel batt. compl. brigata Firenze, condannato a 1 anno di reclusione per lettera sovversiva, 6 giugno 1918.**

**Brani tratti dalle sentenze raccolte in *Plotone di esecuzione* di Enzo Forcella e Alberto Monticone.**

La guerra è un fenomeno che pone drammaticamente in luce realtà, verità che prima potevano apparire meno evidenti, meno concrete.

La guerra non coinvolge una società omogenea, priva di divisione e di antagonismi di classe. Non si abbatte su un'indistinta realtà nazionale. È, quindi, del tutto comprensibile come l'esperienza stessa della guerra venga descritta, trasmessa, rielaborata attraverso differenti lingue.

Gli interventisti più o meno progressisti che negano e tacciano la natura di classe degli Stati e dei loro conflitti si trovano a loro agio con espressioni come la «guerra eroica» dell'«uomo europeo».

La lingua della nostra classe è un'altra. È la lingua della consapevolezza sofferta, della dura conquista della coscienza che la liberazione dalla guerra è solo nella trasformazione rivoluzionaria della società da cui la guerra è scaturita.